

A lezione di politica dal professor Dante

Con il trattato sulla *Monarchia* l'autore della *Divina Commedia* rompe con la tradizione medievale. Ma difende la natura sacrale dell'impero

Massimo Cacciari

L'edizione del *Monarchia* di Dante, a cura di Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni, recentemente pubblicata come quarto volume della nuova edizione commentata delle *Opere*, coordinata da Enrico Malato, non si segnala soltanto per la ricchezza di note e apparati, per alcuni interventi migliorativi del testo-base, per l'ampia introduzione generale e quelle, essenziali, alle singole parti del volume, ma anche per la presenza di alcuni importantissimi "documenti" riguardanti la fortuna dello scritto dantesco, tra i quali il *De reprobatione* di Guido Vernani, radicale e filosoficamente nient'affatto sprovveduto attacco al *Monarchia* da parte del frate domenicano; il *Commentarium* al *Monarchia* di Cola di Rienzo, testimonianza della sua passione per la gloria di Roma, di un "culto" che Dante definisce nella sua portata teorica e da lì, anche proprio attraverso Cola, trapassa nell'Umanesimo; infine il "volgarizzamento" del *Monarchia*, steso dal grande Ficino, alla fine degli anni '60 del '400, non solo in funzione antirepubblicana, ma per rivendicare Dante alla *pia philosophia* e cioè alla "catena aurea" del platonismo. Interpretazioni o "fra-intendimenti" diversissimi, che non nascono soltanto dalle posizioni spesso incompatibili dei loro autori, ma proprio dalla novità e complessità dell'opera di Dante, soprattutto se letta insieme alla *Commedia* (come appare necessario fare, poiché certamente essa viene scritta in anni nei quali Dante è già tutto immerso, mente e cuore, nella stesura del poema). Della sua novità Dante è "superbamente" consapevole – e così dello *scandalo* che essa è destinata a suscitare. Malgrado le numerose citazioni da Agostino, riguardanti essenzialmente questioni intorno al metodo dell'esegesi, Dante non poteva non avvertire l'abisso tra la sua concezione della *civitas hominis*, la sua idea di Roma e di Impero, e quelle dell'intera tradizione patristica e dello stesso "aristotelismo" tomista. Da *remedium* o addirittura semplice *solacium* per l'infermità della nostra natura vulnerata dal peccato, in Dante l'Impero (e cioè la forma provvidenzialmente destinata a unire politicamente il genere umano), la cui idea stessa viene da lui proposta in termini puramente filosofico-scientifici, esclusivamente *per philosophica documenta*, è chiamato a assicurare autentica *felicità* terrena, a edificare l'autentico Paradiso *terrestre*. Da Babilonia, quale era per Agostino, Roma si trasforma in Roma celeste! Ma nella *Commedia* questo Fine appare davvero ancora garantito dall'opera del solo Impero, nella razionale autonomia della sua forma? Questo l'enigma, su cui Chiesa e Tabarroni invitano ancora a riflettere. Virgilio, la prima guida di Dante, si arresta *alla soglia* del Paradiso terrestre, non vi entra e tantomeno potrebbe spiegarne i simboli; stupisce e basta sullo spettacolo che gli si rivela. È Beatrice a "far entrare" il poeta, e solo dopo che egli ha bevuto tutto l'amaro calice della confessione e del pentimento. L'architettura della *Commedia*, nei nessi costitutivi rappresentati dalle guide del poeta, segna una profonda discontinuità con quella del *Convivio* e del *Monarchia*. Come spiegarla? Amara delusione e disincanto dopo il fallimento delle ultime speranze, che ancora avrebbero animato l'opera politica? Ma il *Monarchia* è tutto fuorché uno scritto "militante"; provvidenziale appare a Dante il corso della storia, ed egli vuol esserne il profeta. In questo schema è inserita la gloria di Roma, modello di perfetto potere politico, di Impero. Ma è la forza ideal-eterna di questo disegno che finisce col rendere contraddittorio il famoso simbolo dei due Soli, Chiesa e Impero,

perfettamente distinti nei rispettivi domini e nelle rispettive missioni. Se, infatti, il perfetto potere politico è concepibile soltanto in quanto voluto *ab origine* dal Signore, in quanto provvidenziale nel senso più proprio e più forte, la *felicitas* che esso promette è necessariamente subordinata a quella ultima, alla *beatitudo* celeste.

E sembra essere questa, alla fine, l'indicazione che emerge dalla *Commedia*. Dante rompe definitivamente con la teologia politica patristica e medievale, ma non è affatto anacronisticamente leggibile nel senso di Marsilio da Padova e della filosofia politica moderna successiva. L'Impero di Dante non sono i *regna*, o ormai potremmo dire gli Stati, che ha in mente Marsilio. Dante segna la grandiosa soglia tra due epoche – quella di un'idea del Politico che, pur nel rivendicare la propria razionale autonomia, lotta per non perdere ogni fondamento sacrale, e quella che ne risolve il significato e la missione nella immanente potenza delle sue leggi, nella positività del suo diritto. Per quest'ultima, che il Giustiniano imperatore di Dante trovi posto, e vera pace, solo in Paradiso diverrà il simbolo di un'epoca per sempre tramontata.